

L'INTERVISTA
Silvia Tortora
giornalista di «Epoca»

«Mio padre Tortora, vittima dello Stato»

ROMA. «Sono come Tortora», Silvia, figlia di Enzo, s'indigna ogni volta che è costretta ad ascoltare questa frase pronunciata da inquisiti e persino da Totò Riina. «Ma come? Mio padre, innocente, si è fatto mesi di carcere mentre loro erano latitanti o chissà che facevano». Enzo Tortora è la vittima del più clamoroso errore giudiziario della recente storia italiana. Un errore giudiziario mai effettivamente riparato. Tortora è stato a lungo in carcere, Pannella lo candidò al Parlamento europeo e così riuscì ad uscire, ma si dimise quando la macchina della giustizia riprese ad accanirsi contro di lui. Non voleva scorie o accomodamenti. Era un innocente che voleva veder riconosciuta la propria innocenza. Tortora era un signore colto, liberale - Silvia dice: «Un po' bacchettono» - che faceva fino a un istante prima d'essere arrestato trasmissioni gradevolissime e di successo. Trasmissioni un po' come lui: ironiche, mai banali, rivolte al grande pubblico ma condotte con garbo da un uomo che non si permetteva mai un gesto o una parola fuori posto. Questo signore nel giro di poche ore viene catturato come un delinquente comune e trascinato in catene davanti a telecamere e fotoreporter. Un delinquente comune? Magari! Viene accusato di essere un affiliato alla camorra, di aver spacciato droga, di aver rubato i soldi del dopo terremoto raccolti in una delle sue tante trasmissioni di successo.

Il 18 giugno saranno dieci anni dall'inizio di quel calvario che si concluse con l'assoluzione piena di Enzo Tortora che però poco dopo morì di cancro, convinto di aver pagato anche con la malattia le sofferenze di una tremenda ingiustizia. Ma Silvia, che recando suo padre e per suo padre, ha combattuto e continua a combattere con serenità eccezionale e con una civiltissima rabbia in cui non si affaccia mai l'ombra del rancore, ha un altro rammarico: «Vedo in tv tanti spettacoli che ricordano la vecchia televisione, ma dopo dieci anni nessuno ha dedicato mezz'ora a mio padre, malgrado sia stato ideatore e protagonista di programmi di grande successo. Di mio padre non si parla più, anche solo per ricordarlo sorridente. Non ha portato le manette per sessant'anni».

Vorrei riprendere i fili della storia di mio padre da quando comincia per te. Era una mattina del giugno di 10 anni fa...

Era la mattina del 18 giugno ed io ero sveglia da poco. Avevo sentito alle sei squillare il telefono, mi era sembrato un segnale strano, poi mi ero rimessa a dormire. Alle sette e sette e un quarto vado in bagno e arriva mia madre che mi guarda con un'aria perplessa. Le dico: «Che c'è? Non capivo questa intrusione nel bagno mentre mi lavavo i denti. Mi dice: «Ti devo dire una cosa». «Dimmela». Lei era imbarazzatissima, aveva una faccia strana, poi si fa coraggio: «Hanno arrestato papà».

Etù?
Immediatamente ho pensato: se non è uno scherzo, avrà litigato con qualcuno. Papà in quei giorni stava registrando «Italia parla», una trasmissione dedicata alle elezioni, e ho pensato: cazzarola, vuoi vedere che quello ieri sera ha insultato qualcuno, un uomo politico, qualcosa del genere. Invece mia madre, che l'aveva saputo da un amico che aveva ascoltato un giornale radio, mi disse che si parlava di criminalità organizzata. Mi sono vestita in tutta fretta cercando di ascoltare i giornali radio...

Fino a quel momento nessuno vi aveva ancora detto niente...
No. Poi è arrivata una telefonata dalla questura di Roma. Era mio padre che mi diceva: «Silvia non ci credere, non ci credere, tu sai chi è papà? Eravamo sopraffatti dall'emozione e ci siamo messi a piangere. Poi basta, ho sentito il clic».

E quando hai saputo che l'accusa era quella, terribile...
L'ho ascoltata al telegiornale. E ho visto le immagini.

Le catene, quella ignobile sequenza...
Si sono soffermati a lungo su quell'immagine e la voce diceva: «Arrestato Enzo Tortora accusato di traffico di stupefacenti e di appartenere alla Nuova camorra organizzata».

C'è tuo padre, in catene, accusato di una cosa incredibile. Che cosa pensi in che mondo siamo? Ti spaventa? Hai dubbi?
Lì per lì non pensi. Sei talmente travolto dagli avvenimenti che eviti di pensare. Sei stordito. Come quando ti muore qualcuno.

Ti sei chiesta che cosa lui poteva pensare in quel momento?
Mi ha colpito la sua faccia. Era di sbigottimento totale. Aveva un'aria allucinata come dicevano: ma che succede? Il giorno dopo però è venuto il momento più duro perché c'erano i titoli dei giornali...

Te ne ricordi qualcuno? Puoi anche non dirmi su quale giornale è comparso...
Le testate non me le ricordo, lo ho rimesso tantissimo per molto tempo, fino a questo inverno. Poi ho deciso improvvisamente di riscoprire la memoria...

Perché improvvisamente e dieci anni dopo...
Perché c'è stato un ultimo colpo di coda. Un detenuto, Meluso, già accusatore inattendibile di mio padre, ha concesso un'intervista a un settimanale. Allora sono stata obbligata a riaprire anch'io tutta la storia. Già sei costretta ad affrontare quotidianamente una specie di esame quando dici chi sei o firmi un assegno e ti chiedono: «Tortora chi?». Ci sono quei quattro secondi di gelo perché non sai chi ti è di fronte: uno che ti crede, uno che sospetta, uno che pensa «quello se l'è scampata perché era famoso...» ma leggere su una copertina di un giornale di nuovo quell'accusa mi ha obbligata a ripercorrere tutta la storia. Io avevo cercato di dimenticare. Credo che sia una cosa umana quella di cercare di farsi meno male possibile.

Ma in tutto questo tempo, quando ricordavi tuo padre,

Silvia Tortora è una giornalista di «Epoca». È anche figlia di Enzo Tortora, presentatore televisivo famosissimo negli anni 60 e 70, che dal 18 giugno dell'83 è diventato il più clamoroso caso giudiziario della storia del dopoguerra. Fu arrestato davanti a tv e fotografi, accusato di far parte della camorra, tenuto in carcere per sette mesi. Poi, dopo qualche anno, la magistratura riconobbe l'errore giudiziario...



Enzo Tortora in un'immagine degli anni felici: qui sta presentando «Portobello», trasmissione di gran successo di Rai2. In alto una foto dell'87 con la figlia Silvia

rischi a distinguere la sofferenza degli ultimi tempi dalle immagini di prima?
Non ho più un ricordo sereno. Non mi ricordo com'era lui quando io avevo cinque o sette anni. Me lo ricordo da quel giorno lì che l'hanno arrestato finché è morto. Negli ultimi tempi ho sempre avuto davanti l'immagine di lui che stava morendo.

Tuo padre ha combattuto in modo vigoroso contro l'errore giudiziario che gli ha distrutto la vita. Quando è passato dallo sbigottimento alla battaglia?
Durante le prime settimane di detenzione. Ma ha avuto anche periodi di grande scoraggiamento. E sono stati i periodi precedenti a quando Pannella gli offrì di candidarsi. Capi allora che avrebbe potuto restare in carcere per molto tempo.

Quando fu interrogato ebbe l'impressione di avere di fronte a sé dei persecutori,

che lo accusavano per partito preso, parlo dei giudici?
Al primo interrogatorio, che avvenne dieci giorni dopo l'arresto, credetti di aver capito perché era sorto quell'equivoco. Si ricordò di una cosa e me la disse quando lo incontrai: «Silvia ho capito da dove può nascere questa storia». E mi raccontò che un detenuto gli aveva scritto durante la trasmissione di Portobello e gli aveva mandato dei centine a cui non avrebbe creduto nessuno. In quel momento dovevano avere l'onestà di capire, ma io ho il sospetto che il nome di Tortora fosse il suggello di un'intera impalcatura e se cadeva Tortora cadeva tutto. Ma chi se ne fregava? Ma a che siamo, ai sacrifici umani? Io non ho mai voluto incontrare i giudici...

Loro te l'hanno chiesto?
No, no. Nessuno mi ha mai voluto incontrare, nessuno ha mai chiesto scusa. Ancora oggi mi trovo di fronte a magistrati

Ma non ti ha sorpreso che un uomo così popolare e stimato d'improvviso venisse pre-



sentato dalla stampa come un criminale e che vi fosse molta gente che credeva alla sua colpevolezza?
Se cade uno importante o di successo la prima cosa che viene spontanea a molti è di dargli una legnata. C'è un senso di soddisfazione quando si vede cadere un potente o uno che viene creduto potente. Non lui stupita perciò, anche se era un atteggiamento che mi faceva schifo: ma come? Mio padre non aveva mai avuto neppure una multa per eccesso di velocità! Lo stupore vero venne dopo. Si pubblicò di tutto. «Il Corriere della Sera» pubblicò la notizia che mio padre si era rubato i soldi che aveva raccolto per i terremotati dell'Irpinia.

Queste accuse facevano parte dell'impalcatura accusatoria?
Sì, uscivano tutte dalla Procura di Napoli.

Ma come mai i giudici, all'epoca non proprio agguerriti contro i potenti, si accanivano così contro tuo padre?
Io sono un ottimista e credo che si possa prendere un abbaglio. I giudici hanno creduto all'inizio nei loro confidenti, ma dovevano avere l'onestà di fermarsi quando si accorsero di non avere niente in mano. Perché avevano solo le parole di avanzati di galera, gente che offriva materiali a pagamento ai giornali, detenuti comuni a cui non avrebbe creduto nessuno. In quel momento dovevano avere l'onestà di capire, ma io ho il sospetto che il nome di Tortora fosse il suggello di un'intera impalcatura e se cadeva Tortora cadeva tutto. Ma chi se ne fregava? Ma a che siamo, ai sacrifici umani? Io non ho mai voluto incontrare i giudici...

Con quelle accuse...
Lì c'era anche tutta la tragedia di un uomo che era stato liberale, un po' conservatore, che credeva nella patria, che era un po' bacchettono, che non consentiva che i suoi figli fumassero, che non voleva si dicessero parolacce e che mi tolse il saluto il giorno in cui scopri che mi ero fatto un tatuaggio. Mi disse: «Queste cose io le ho viste solo in galera». Mio padre scoprì di aver creduto in qualcosa che l'aveva tradito. Scopri, invece, il mondo del carcere. Il mondo della sofferenza non l'aveva mai conosciuto, malgrado avesse avuto anche grossi momenti di difficoltà, per esempio quando fu allontanato dalla Rai perché parlò per primo di lottizzazione. Non aveva mai avuto una frustata in faccia. E gliela diede quella parte di paese in cui credeva.

Non ci fu solo l'arresto, ci fu anche la malattia...
Mio padre non stava bene quando l'arrestarono. Ma dopo venne il cancro e io credo che quella situazione influì sulla malattia perché se tutti ti prendono a calci...

«Epoca», che è il giornale in cui lavori, pubblicherà questa settimana le lettere che tuo padre ti ha scritto. C'è una frase che ti viene più di frequente in mente?
Ce ne è una che comincia con «Cuore mio». Quella lettera per me rappresenta moltissimo

perché eravamo diventati una sola persona. Mi capisci? Io quelle lettere non le ho volute leggere per dieci anni, poi ho deciso.

Che cos'è per te l'errore giudiziario?
Sulla vita di una persona che non ha nulla da rimproverarsi è un trauma insuperabile. All'errore giudiziario si può arrivare in tanti modi. Un magistrato può pensare di fare il suo dovere e sbagliare. Ma l'errore che si trasforma in persecuzione! Così fu con lui.

Tu vivi ancora sentendo il peso di quell'errore?
Io credo di avere la stessa dignità e di dover chiedere lo stesso rispetto, non so se penserei che la sto dicendo grossa, dei figli delle vittime di una strage o della mafia. Ho lo stesso dolore dei figli di un magistrato ucciso. Ma per molti mio padre era un'altra cosa, non era un servitore del paese. Questo mi mortifica. Enzo Tortora voleva molto bene a questo paese e la sua lotta non era contro la giustizia ma per la giustizia. Quest'inverno abbiamo fatto un appello per un giornalismo corretto dopo l'intervista di quel Melluso contro mio padre e l'ho mandato al presidente della Repubblica. Non mi ha risposto.

Oggi la magistratura ha un'altra immagine, non quella di dieci anni fa.
Mi spaventa molto che i magistrati possano diventare i simboli dell'ingiustizia o della massima giustizia. Loro amministrano qualcosa di molto difficile che è la ricerca della verità. Io spero che facciano il loro lavoro ma che non si prestino a diventare qualcosa che c'è nel paese ed è rivolto a loro. Mi fa una grande angoscia quando sento dipingere un magistrato come un vendicatore. Un magistrato non è un vendicatore, amministra la giustizia, non deve essere caricato di simboli eccessivi.

ERA SPIRITOSO Per questo la tv l'ha dimenticato

ENRICO VAIME

È strano come se ne parli poco di Tortora in tv. Eppure è quello un luogo che commemora con facilità quasi patologica se stesso e chiunque sia passato di lì anche a titolo di distratto viandante. Enzo Tortora è uscito illeso da qualsiasi «operazione nostalgia» e questo è certamente un dato positivo sul piano formale. Penso ne sarebbe contento lui che aveva il senso del grottesco. Ma se fosse una specie di rimozione? È un dubbio, per carità. Ma non è normale cavarsela così, mi pare. Il mezzo (o l'azienda che storicamente con più pertinenza l'ha rappresentato) gli deve qualcosa. Tutti dobbiamo qualcosa ad un personaggio come lui, scaraventato da vicende orribili in una spirale che ancora ci trova sbigottiti, allontanandolo dal posto che gli spettava, che si era conquistato con dignità professionale.

Tutto cominciò, sotto un certo punto di vista, da una sua dichiarazione alla stampa. Disse, ricordo, che la tv era «un jet guidato da boy-scout». Lo cacciarono e oggi viene da ridere al ricordo: perché? Forse perché definì l'azienda un aereo a reazione. Perché sulle capacità dei boy-scout (che c'erano e ancora ci sono seppure in numero inferiore) come piloti l'aveva vista giusta. Il distacco dalla Rai fu traumatico, non c'è dubbio. Incise poi sulle scelte di Tortora che, passata la bufera giudiziaria, rifiutò le solite offerte miliardarie del circo televisivo e tornò all'emittente di Stato riprendendo il discorso interrotto. «Dove eravamo rimasti?» disse nella puntata di ripresa con nobile provocazione.

Oggi, quando si parla di Tortora, si cita «Portobello» con degnazione aneddotica, con un sorriso. Io non ho amato quel programma che pure c'ha rappresentato molto più di altri: ma da lì, dalle rubriche di quel contenitore, sono nate decine di trasmissioni da «Chi l'ha visto?» a «Agenzia matrimoniale», da «I fatti vostri» a tutti i talk show che, belli o brutti, vennero in seguito. Così come all'ironica compunzione di quel conduttore si sono ispirati tanti personaggi che ancora vivono la loro esistenza catodica senza memoria. Nell'euforia del successo all'epoca pochi s'accorsero che Tortora aveva una caratteristica, forse poco italiana, ma preponderante: era spiritoso. E lo rimaneva anche quando le circostanze o la retorica della popolarità lo costringevano ad un sussiego che i latini fondono con la credibilità. Ma Tortora veniva dalla satira, dalla scuola d'umorismo anche sgangherato della Baistrocchi, dai falsi scoop di radio Genova come quello - chi lo ricorda ha più di 50 anni, ma forse non li ha buttati - della «duplofonina»: si inventò, raddoppiando in registrazione la voce di uno speaker, un caso di voce doppia di un signore dell'entroterra ligure.

E abboccarono in moltissimi, anche studiosi che dissero che si, il fenomeno poteva esistere addirittura: gli «esporti» vennero allo scoperto per la gioia di noi sadici. E, tanto per sconciare gli storici distratti, mi viene in mente che Tortora sapeva anche scrivere (roba da rischiare l'emarginazione in un ambiente come il nostro): in un tempo come questo in cui la scrittura satirica sopravvive grazie ad alcuni resistenti, pubblicò su «Eureka» (mensile eccentrico che è giusto non cancellare) la biografia di un dirigente televisivo ben riconoscibile, un esempio straordinario di scrittura graffiante e polemica, di grande sense of humour. Forse non poteva finire che così, non dico. Poche sono le illusioni di chi conosce le cose dello show business. Dove si ricorda l'«oggetto misterioso» di Telematch ma non chi l'ha fatto vivere in un sacco che di misterioso sembrava avere solo un oggetto: oggi gli oggetti (e i soggetti) avvolti nel mistero si sono moltiplicati.

Con Tortora litigai, alla fine degli anni 60, a proposito del cabaret: non digeri certe sue indulgenze nei confronti d'uno spettacolo che già nel titolo («Bella mia») mi faceva rivoltare lo stomaco. Forse ero fazzoletto. Anche lui lo era, per fortuna. Ci scambiammo lettere di fuoco: non c'era il fax. Poi, nel tempo, mi arrivò un suo biglietto molto gentile a proposito di una serie che avevo curato alla radio e che a lui era piaciuta. Una volta si faceva così. Si sbagliava da professionisti, come dice Paolo Conte. Ma c'era l'attenzione che oggi, nel caso di Tortora, non mi sembra da parte della tv. Lo so, Enzo era spiritoso. Che sia per questo?

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio di Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercicoli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

BOBO DI SERGIO STANO